

La Musica della Mafia: tra popolare e colto contaminazioni di “affinità negate”.

Partendo dal principio secondo cui chi è prigioniero dei più tristi luoghi comuni ovviamente riterrà sempre incomprensibile o addirittura privo di senso tutto ciò che, sia pure cautamente, si allontana da essi, questo saggio affronterà un tema, quello della musica della mafia, la cui focalizzazione e diffusione ha suscitato varie diatribe nel mondo giornalistico, parlamentare e non solo, sia in Italia che all'estero, ponendosi come punto di discussione di un fenomeno che abbraccia molti aspetti culturali della nostra epoca.

Tutto ha avuto inizio nel 2000, quando la casa discografica PIAS RECORDINGS di Amburgo produsse il CD “Il canto di Malavita”, cui seguì due anni dopo “Omertà, onori e sangu”, e nel 2005, a cura della MAZZA MUSIC di Francesco Sbano, il terzo CD “Le canzoni dell’Onorata società”.

Questa trilogia, tuttavia, è la sintesi o, se vogliamo, soltanto la punta di un iceberg, la cui tradizione risale ad una quarantina di anni fa: punto di smercio e di propagazione centripeta e centrifuga di questo repertorio considerato “tradizionale” sono state le feste religiose che in Calabria sono una importante occasione per ascoltare musica: molti suonatori vi si recavano e vi si recano con i propri strumenti musicali tradizionali.

E “tradizionale” è la presenza costante alle feste di venditori ambulanti di musicassette, nelle cui bancarelle un settore è dedicato alla musica tradizionale calabrese: non è raro trovare in queste rivendite ambulanti anche le canzoni della ‘ndrangheta.

Al di là delle polemiche volte a demonizzare e invalidare questo fenomeno “musicale”, che a detta di molti sarebbe soltanto un fenomeno mediatico di irrilevante valore, e rivendicherebbe la liberalizzazione di “valori mafiosi”, ciò che più stupisce è il diniego a questo vasto repertorio di valore artistico, in quanto considerato né patrimonio di cultura tradizionale intesa *tout court*, né patrimonio storico-culturale, come produzione di un popolo, o di una realtà sociale esistente e specchio di determinati rapporti sociali.

A difesa, dunque, del forte carattere sociologico e antropologico di questo fenomeno e al di là di queste polemiche resta il fatto che

“La musica è un comportamento dei gruppi umani, a prescindere dal loro grado di organizzazione: è suono umanamente organizzato.

[...] Tutta la musica è musica popolare nel senso che non può essere trasmessa o avere un significato al di fuori dei rapporti sociali”.

(J. Blacking, *How musical is man?*, Unicopli, Milano 1986)

Il nostro impegno è finalizzato a studiare questi canti dal punto di vista storico, sociologico e musicologico per il valore che essi possono avere come produzione

culturale umana, espressione, dunque, di un modello culturale preciso e mirato, ma anche quello di verificare il loro valore su un campo di *koiné*, di quel comportamento universale che è la musica, cercando di basare la ricerca su tre momenti o settori di studio relativi: 1) al piano del linguaggio: studiare, quindi, questi “documenti” verbali e musicali come espressione di uno dei possibili linguaggi portatori e rivelatori di una determinata società; 2) al piano della cultura, intesa come cartina di tornasole che ci dia un’immagine quanto più possibile aderente ad un fenomeno socio-culturale, quale il “fenomeno Mafia” e, infine, ma non per questo fattore meno importante, 3) al piano dell’*espressione* propriamente detta dei sentimenti dell’uomo, uguali in ogni tempo e in ogni spazio, come forze motrici dell’agire umano.